

CONTROLLO DEL NUCLEARE.

I 178 paesi aderenti al Tnp raggiungono l'accordo senza voto I cinque grandi soddisfatti: «È una decisione storica»



Stop all'infinito per l'atomica L'Occidente strappa il sì al rinnovo del trattato

Il Trattato di non proliferazione nucleare è stato rinnovato ieri dall'Onu a tempo indefinito e senza condizioni. È il risultato raggiunto a New York a conclusione della Conferenza per il rinnovo del Tnp. L'approvazione è avvenuta per decisione unanime dei 178 Paesi aderenti all'accordo. La firma del Trattato - dichiara dall'Ucraina Bill Clinton - è un passo importante per la sicurezza del popolo americano e dei popoli di tutto il mondo»

perseguire attivamente il loro disarmo a partire da oggi ed entro il 1996 ad avviare al più presto un negoziato per la messa al bando dei materiali fissili necessari alla fabbricazione delle armi nucleari. In cambio recita ancora la risoluzione le superpotenze confermano il loro impegno a mettere a disposizione le proprie conoscenze e ad accettare il trasferimento di tecnologia per l'uso pacifico dell'energia nucleare. Sonda soddisfatta Jayantha Dhanapala, ambasciatore dello Sri Lanka a Washington, infaticabile presidente della Conferenza di New York. «Spesso si usa a sproposito il termine storico» per qualificare un evento di politica internazionale. Ma stavolta il fatto non è improprio. La decisione a cui siamo giunti, pone le basi per giungere alla completa abolizione delle armi nucleari. Certo, la scelta di non sottoporre al voto i documenti conclusivi segna la permanenza di accenti preoccupazioni e divergenze tutt'altro che secondarie tra i 178 Paesi del Tnp. Ma questo sottolinea ancora il presidente della Conferenza «non inizia la portata della decisione assunta all'unanimità dai 178 Paesi firmatari del Trattato. Una decisione storica il giudizio si ritrova nella dichiarazione del vicepresidente degli Usa Al Gore e trova una sua

conferma nelle parole del professor Francesco Calogero segretario generale di Pugwash il movimento internazionale degli scienziati per il disarmo atomico sotto la base del «manifesto Russell Einstein». «Indubbiamente - dichiara all'Unità - il prolungamento a tempo indefinito del Tnp è un fatto di grandissima importanza per il principio che sancisce e per le conseguenze concrete che determinerà nel campo del controllo degli armamenti nucleari. E «viva soddisfazione per gli esiti della Conferenza viene espressa anche dal ministro degli Esteri italiano Susanna Agnelli

luzione originaria per aderire ad un testo più generico presentato dalla delegazione statunitense che sollecita la creazione di una zona denuclearizzata in Medio Oriente. In questo contesto la Conferenza ha lanciato un appello a tutti gli Stati «con impianti nucleari non salvaguardati» (in primis India, Pakistan, Israele) di unirsi ai 178 Stati aderenti al Trattato. Il rinnovo indefinito propugnato dagli Usa dall'Unione Europea e dalla maggioranza dei Paesi industrializzati era stato per settimane osteggiato dal fronte dei non allineati. Opinione comune tra i Paesi del cosiddetto «Terzo mondo» era infatti che la proroga a termine (ad esempio 25 anni) avrebbe consentito maggiore leva sulle nazioni del «club atomico» per più incisivi progressi negli accordi di disarmo. Un punto di vista fatto proprio dal presidente della Conferenza nel «pacchetto» del rinnovo che contiene una dichiarazione di principi vincolante sul disarmo atomico e i trasferimenti di tecnologia. Resta da raccontare delle proteste dell'Iran per le pressioni esercitate dall'amministrazione Clinton sulla Russia per bloccare la vendita di due reattori nucleari a Teheran. «In questo modo - ha tuonato il delegato iraniano - gli Stati Uniti hanno violato il Tnp che sancisce il diritto di ogni Stato ad acquisire tecnologia atomica per usi pacifici

La lunga giornata Vale la pena di raccontarla dal inizio la giornata finale della Conferenza di New York, partendo dalle frenetiche trattative che l'avevano preceduta in una notte dai mille colpi di scena. I rappresentanti dei Paesi arabi erano intenzionati a presentare in seduta plenaria una risoluzione in cui il caso di Israele (Paese detentore di armi nucleari non firmatario del Trattato) era sollevato in modo esplicito. La «bomba» diplomatica veniva disinnescata in extremis grazie alle «forti pressioni» esercitate sui rappresentanti arabi dagli Usa. E così all'apertura della giornata conclusiva ecco tornare il sereno. I Paesi arabi e musulmani ritornano la no-

Il presidente del Burundi in visita a Roma «No a Stati etnici di hutu e tutsi»

«L'Occidente deve aiutare i popoli africani a restare uniti e non a dividersi come vorrebbero élites interne ed esterne al Burundi» Sylvestre Ntubantunganya, presidente del piccolo stato africano bocchia la proposta di creare Stati «eticamente puri» secondo la proposta del dittatore del Kenya Arap Moi che ha trovato ascolto in Occidente. Ntubantunganya dal Papa, da Scalfaro e da Susanna Agnelli incontro alla comunità di S. Egidio. Nuove violenze in Burundi

ROMA. «Separare le etnie, creare due Stati: uno hutu ed uno tutsi? Ma siamo seri. Il padre di mia moglie è tutsi, migliaia di burundesi hanno un genitore hutu ed uno tutsi non c'è un solo luogo, una sola collina dove le due etnie vivano separate. L'Occidente nel suo interesse deve aiutare i popoli africani ad unirsi e non a dividersi. Per me l'etnia non è un valore. Dico no alla "balkanizzazione" dell'Africa». Sylvestre Ntubantunganya, 39 anni, giornalista di etnia hutu, è il presidente-simbolo del Burundi, piccolo laboratorio africano di democrazia teatro di spaventose stragi, terra di odi profondi e dall'incerto futuro. Di qui l'importanza della sua visita romana, anche se in Burundi si è sparato, i militanti hanno saccheggiato i quartieri più miseri della capitale sventagliando con le mitragliatrici le case. I morti sono tanti come sempre. Il Burundi è sospeso tra un bagno di sangue simile e forse più cruento di quello che ha devastato il Rwanda lo scorso anno ed un fragile equilibrio tra le etnie e tra i partiti. Dipende dalla «tenuta» dall'iniziativa dei moderati dei due schieramenti che tentano di arginare la dilagante violenza degli estremisti Sylvestre Ntubantunganya è stato ricevuto con il ministro degli Esteri Jean-Marie Nguenda dal Pontefice che ha assicurato il suo impegno in favore della pace e nel pomeriggio di ieri dal presidente della repubblica Scalfaro e dal ministro degli Esteri Susanna Agnelli. Tra un colloquio e l'altro la delegazione africana ha incontrato la stampa alla comunità di S. Egidio. Mano Marazzi presentando gli ospiti si è augurato che il piccolo paese africano non diventi un «nuovo focolaio di violenza ma una terra dove le etnie vivano in pace». Ntubantunganya ha riassunto le condizioni necessarie per scongiurare un nuovo genocidio. Il presidente si è innanzitutto augurato che il segretario dell'Onu Boutros Ghali mantenga le promesse promuovendo in tempi rapidi una «conferenza di pace» internazionale sulla crisi nella regione dei Grandi Laghi. L'invito Onu a Bujumbura Ould Abdallah sta da tempo lavorando per organizzare questo appuntamento. Una soluzione «sovrana» secondo il presidente del Burundi non è percorribile sia perché in Burundi la disgregazione dello Stato non è paragonabile a quella che segue la fine della dittatura di Barre, sia perché il pasticcio e violento intervento Onu a Mogadiscio a generare tra i capi africani la convinzione che è meglio evitare l'epitafio. L'esercito a maggioranza tutsi non è in ogni caso disposto a tollerare interventi esterni e nessuna potenza a cominciare dalla Francia ha in animo coinvolgimenti africani. Impotenza e cinismo dei «grandi» hanno aperto il varco in Occidente e nel continente africano al proposito di dividere hutu e tutsi creando stati «eticamente puri». In tal senso si è espresso recentemente il presidente-dittatore del Kenya Daniel Arap Moi che ha sollevato ambigue reazioni negli ambienti occidentali e particolarmente a Washington. Il presidente Ntubantunganya ha risposto con molta decisione su questa questione accusando dapprima le «correnti estremiste hutu e tutsi che vogliono imporre la violenza distruggere lo stato» ed affermando che l'Europa non può proporre questa strada agli africani. Occorrono invece aiuti e solidarietà. Il presidente ha ricordato che in Burundi vi sono cinquecentomila sfollati «in terra» centinaia di migliaia di persone cacciate dai villaggi e dalle colline dalle raffiche di soldati o dai commando di estremisti. Ntubantunganya ha parlato di «non ciliazione nazionale» di dialogo tra i militanti e la popolazione di moderazione delle forze di sicurezza di «stato di diritto» da contrapporre alle divisioni e all'odio etnico. Ma mentre parlava le agenzie internazionali trasmettevano notizie su nuovi massacri nel paese africano. Ntubantunganya ha preferito non commentare forse le nuove spedizioni repressive dei soldati nei quartieri hutu sono state ordinate proprio approfittando dell'assenza dei dirigenti più rappresentativi. I militanti hanno sparato nei quartieri di Kamenge e Kanama utilizzando le autobombardieri e cannoneggiando le auto. Nuove violenze si annunciano. L'Onu non riesce per ora a mettere in campo adeguate iniziative. Toccherà alla comunità di S. Egidio trovare dopo il successo della mediazione per la pace in Mozambico la difficile strada per la pace nel piccolo Burundi?

Incontro con i leader a caccia di un altro partner ma non trova differenze tra liberali e comunisti Clinton scruta gli oppositori di Eltsin

MOSCA. Chi era Gaidar e chi Ziuganov? Cioè chi era il liberale e chi il comunista? Il presidente americano Clinton ha voluto concludere, nel suo viaggio a Mosca incontrando tutti i leader più o meno alternativi a Eltsin ed è rimasto perplesso. Molti sorpresero nel sentire le stesse opinioni sulla democrazia e sulla riforma da dirigenti di parti inverse. Tutte decisioni le stesse cose, ha detto Clinton. La differenza probabilmente hanno parlati spiegarlo Gaidar e Ziuganov. E che comunisti agrari dicono solo alla presenza di Clinton e non le ripetono nei comizi nelle manifestazioni. Il presidente aveva una volta conosciuto di persona gli oppositori del suo amico Boris forse anche per un indizio in un momento che potrebbe prendere il posto. Clinton ha incontrato tutti i rappresentanti degli schieramenti di sinistra desiderando con i comunisti Fedorov, Glazov, Lashov e Gaidar e Yavlinsky, Lapshin, Zingov e anche tre governatori

quello dell'ingegneria di Irkutsk (Sibira) e Orel (centro Russia). Gaidar ha detto al presidente di essere preoccupato per tendenze autoritarie, utili a quanti vogliono tornare allo spirito della guerra fredda. Yavlinsky invece ha spiegato che esiste nel suo paese una democrazia dimozzata, la stampa e i cittadini possono e vero criticare, ma il potere non ne fa nulla e nessun cittadino è sottoposto all'importanza delle riforme e la necessità di realizzarle. Ziuganov ha anche insistito molto sul argomento elezioni. Prima di partire per Kiev per l'incontro con il presidente Kluchina, Clinton ha visitato la fabbrica della Coca-Cola di Mosca. A Solntsevo, periferia sud-ovest della capitale, anche se come ha detto il presidente, Clinton ha incontrato i dirigenti della Coca-Cola ha sentito il grande polone e l'americano. La concorrenza Pepsi. La protesta sindacale, sostenendo che il presidente appoggia un

gruppo invece che un altro. Un'altra gatta da pelare al ritorno a Washington. Clinton ha avuto anche fuori programma si è fermato a comprare un'icona del tardo 700 per 176 dollari e tre scatole di Pall Mall, quelle dipinte a mano su argenti tradizionali. Per il resto avrà trascorso il tempo libero fra un impegno e l'altro a decifrare l'impatto del summit sul opinione pubblica russa. Al centro dell'attenzione ovviamente gli argomenti chiave dei colloqui la vendita del reattore nucleare russo all'Iran che gli americani volevano assolutamente evitare e l'allargamento della Nato. «Segregata» ha puntato sul primo e ha l'obiettivo. «La Russia ha accettato di lasciare la componente militare del contratto nucleare con l'Iran», ha sottolineato che i rapporti fra i due paesi si sono tornati ad essere come quelli di prima intendendo di più la fiducia di Gaidar che si era fatto messico fra le due capitali dopo la decisione dell'allargamento della Nato. Kozyrev ha detto che il rapporto ha visto la prova e che ora i russi hanno una Mosca e

Washington saranno quelli che in tercorrono fra amici che ogni tanto litigano. Anche Teheran si è detta soddisfatta di come sono andate le cose sul reattore che cioè continuerà ad averlo. Se il contratto sarà lo stesso anche dopo l'incontro fra il vice di Clinton Gore e il premier russo Chernomyrdin previsto in giugno la centrale di Buchar potrà produrre solo energia elettrica ma i dirigenti dell'Iran non hanno mai dichiarato che volevano costruire la bomba atomica. Secondo quanto hanno detto ieri Clinton e Eltsin dal contratto che vale 1 miliardò di dollari sarà corrisposta la vendita di una centrifuga, valore mezzo milione di dollari, che è capace di trasformare l'uranio destinato a diventare elettricità in uranio arricchito utile alla costruzione della bomba atomica. Clinton resterà a Kiev fino a oggi pomeriggio. Gli ucraini vogliono chiedergli di mettersi una parola buona per essere ammessi al G7 che si svolgerà il 15 giugno. Il fax in Canada Kuchma dice che ha bisogno per porre la questione di Crimea.

Vendetta politica a «France 3» Licenziato giornalista tv Col suo libro fece arrestare il sindaco gollista di Grenoble

PARIGI. Rialzano la testa dopo l'elezione di Chirac all'Eliseo gli inquisiti del suo partito? È stato licenziato dalla redazione di Grenoble di France 3 una delle principali testate tv pubbliche, il giornalista che con le sue inchieste sul «sacco» della città aveva mandato in galera il ministro e sindaco gollista Alain Cagnon proprio mentre aveva in libreria un suo libro sul «Sistema Cagnon» che il quotidiano Le Monde recensiva ieri come una versione francese, adattata all'attualità e all'attualità politica, affari di Grenoble delle hanno sulla città di Francesco Rosi. Immediata la reazione dei colleghi dell'azienda che hanno preannunciato uno sciopero di protesta. Philippe Descaux, il giovane giornalista sospeso, aveva coperto tutte le vicende del tangente politico di Grenoble, e si appressava a seguire anche il processo che dovrebbe aprirsi a metà maggio a Lione a carico del sindaco nel frattempo scarcerato. A far traboccare la «collera» del clan Cagnon pare sia stato proprio la pubblicazione del libro, un'inchiesta documentata sempre secondo il resoconto di Le Monde «con implacabile precisione di fatti cifre rilevanti». Guir da caso il direttore regionale di France 3 a Grenoble che ha preso l'iniziativa del provvedimento contro il giornalista Yves La Bouchère di Herouville era stato designato quell'incarico dallo stesso Cagnon quando quest'era il boss politico indiscusso della regione e una delle star del governo Bill Clinton. Pretesto il libro, pretesto informazioni di natura tale di nuove «all'impresa» perché parti anche di come il politico controllava i media (stat).